

Interviste/1

Il grido degli sfruttati, oltre il mito della rivoluzione

Intervista a Gianni Vattimo

Giacomo Pisani

In a short but intense interview, Gianni Vattimo interprets and discusses the legacy of the Russian Revolution. Instead of a commemoration which betrays the liberating significance of the revolution itself, re-thinking the Russian Revolution today should consist in a re-appropriation movement in which, under the specific – historically located – conditions, the subjects break the present state of things on the world scene.

Introduzione

Gianni Vattimo, fra i massimi filosofi italiani contemporanei, è il teorico del ‘pensiero debole’. Secondo Vattimo – riassumendo in maniera colpevolmente troppo violenta la complessità di una visione vivacissima e complessa – solo attraverso l’assunzione della storicità del proprio orizzonte di comprensione è possibile sfuggire all’*inautenticità* – nel senso heideggeriano del termine – rompendo la determinazione unilaterale di possibilità e forme di vita, per decidere e progettare la propria esistenza. È nella decostruzione di qualsiasi principio di verità che si cela la pre-condizione fondamentale per aprire, dentro l’orizzonte storico in cui viviamo, delle possibilità di conflitto e di auto-determinazione.

In questo quadro, la rivoluzione non trae il suo significato dal modello ideale di società a cui tende. Piuttosto, la ‘liberazione’ giace nella stessa tensione in cui consiste il movimento rivoluzionario, in cui i soggetti sfidano il potere e riprendono la parola. Questa sfida non è mossa dal feticcio di un mondo incontaminato, astratto dalle brutture della storia. Piuttosto, essa incarna la forza delle masse sfruttate, esprime il grido dei soggetti in carne e ossa che si ribellano e rimettono in discussione il reale. Non c’è, allora, un modello di rivoluzione da rievocare. Esiste la rivoluzione qui e ora, che si riappropria del futuro e dà alla storia un altro destino.

Intervista

Cosa ha rappresentato, nel primo novecento, la Rivoluzione d'Ottobre?

Non 'c'è', da qualche parte, un significato della Rivoluzione d'Ottobre. Ci sono le trasformazioni che sono avvenute, anzitutto la nascita dell'URSS e così via. Il significato può essere ciò che essa ha 'voluto dire'; e precisamente a noi che ne parliamo oggi (passeggiando fra i tigli, come nella canzone di Calvino). Noi che ne parliamo oggi qui siamo intellettuali borghesi per i quali essa parla ancora soprattutto come voce dell'utopia di un mondo nuovo: per me, almeno, è come se essa parlasse ancora il linguaggio del mio libro 'estremista' su Nietzsche e la liberazione, come se in qualche senso fosse la summa di tutto lo spirito dell'avanguardia primonovocentesca ansiosa di seppellire il vecchio mondo, le ipocrisie della società di *fin de siècle*, in una specie di grande rogo purificatore. Non certo i piani quinquennali, né i problemi delle nazionalità nella nuova Russia. Ma mi rendo conto anche di quanto un 'significato' di questo tipo sia segnato dal soggetto che lo riconosce e lo isola per parlarne. Lo sento troppo vicino al dannunzianesimo delle imprese di Fiume, come se fatalmente oggi il sogno del rinnovamento per me che lo penso dovesse prendere il segno del fascismo piccolo-borghese... Ovvio che qui sto prendendo coscienza non di che cosa ha significato, ha voluto dire, la rivoluzione, ma di che cosa ne resta oggi nelle condizioni spirituali e anche concretamente politiche (Italia anno 2017). Miserie delle commemorazioni, miserie del rapportarsi alla storia che è nostra ma già non lo è più... Puoi formulare la domanda anche così: poteva andare diversamente? I 'se' e i 'ma' non fanno la storia, ma fanno le storie, i racconti, i miti che restano come traccia degli eventi...

Ha senso, oggi, parlare di rivoluzione?

Altro e più concreto modo di porre la stessa domanda: ha ancora senso richiamarsi alla Rivoluzione d'ottobre? Per capire che cosa vuole ancora dire?

Non c'è una lezione che ancora dobbiamo capire da quegli eventi: una constatazione difficile da accettare, in fondo pensiamo sempre la storia come *magistra vitae*, e un evento così grande poi... Eppure, è forse proprio così: possiamo solo cercare di collocarci con la massima chiarezza nella situazione attuale senza sperare che, ricostruendo qualche aspetto del passato, essa ci diventi più leggibile e indichi delle vie di uscita. Ecco perché prendere la storia come mito (il canto dell'internazionale, le masse che si muovono insieme...) è forse il solo modo di coglierla nel suo 'voler dire'. Ancora dannunzianesimo, dunque?

Hai sempre affermato che 'il pensiero debole è il pensiero dei deboli'. Qual è la relazione fra pensiero debole e rivoluzione e come può essere declinata entro la società contemporanea?

E i deboli e il loro pensiero? Inutile recalcitrare, rifiutando ciò che si impone da sé in questa riflessione: la forza, il voler dire ancora della rivoluzione mitizzata, è la sofferenza che risuona nel silenzio di quelle masse al cui movimento vuoi contribuire a dare voce. Non è verso il mito o verso l'utopia che devi sentirti impegnato, ma verso la sofferenza 'degli avi oppressi' che pesano tanto anche nel senso della storia di Benjamin. Temo molto l'esemplarità di questa riflessione che è venuta come da sé: dalla volontà di scrivere ciò che ancora sempre voleva dire la rivoluzione, all'esito fatale, venuto da sé, della sofferenza come unica fonte di legittimazione.

Gianni Vattimo

Giacomo Pisani, Università di Torino
✉ giacomopisani@hotmail.it